

Prof. PASQUALE STOPPELLI

Docente di filologia Italiana presso la Facoltà di

Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Roma

Conferenza del 29 gennaio 1982

MARATEA GRECA, MARATEA ROMANA:

IPOTESI STORICHE ATTRAVERSO LA TOPONOMASTICA.

Com'è possibile gettare uno spiraglio di luce sulle origini e la storia più antica di una località, quando tacciono le fonti documentarie, non esistono oggetti materiali (monete, vasellame, tracce di antiche costruzioni), e il tutto si affida a una tradizione fondata più sull'orgoglio campanilistico che sull'accertamento rigoroso della verità storica?

In relazione a Maratea, molto opportunamente José Cernicchiaro nel volumetto *Conoscere Maratea* ha aperto il capitolo *Maratea nella storia* con una dichiarazione di scetticismo nei confronti della possibilità di una ricostruzione storicamente fondata dei secoli più lontani.

La storiografia locale finisce spesso per peccare di partigianeria, ed anche chi si è occupato delle origini di Maratea è caduto talvolta in questo perdonabilissimo peccato.

A quello che si sa, il nome di Maratea compare per la prima volta in una bolla di Alfano I, vescovo di Salerno. Siamo nel 1079, in piena età medievale. Ma le origini di Maratea sono molto più remote, se questo nome è connesso con il gr. *màrathon* « finocchio », come è stato proposto dapprima dal Racioppi e poi confermato dal grande glottologo tedesco Gerhard Rohlfs, che è anche il miglior conoscitore dei dialetti del Mezzogiorno d'Italia. Dunque *Maratea* è « luogo dove cresce il finocchio », etimologia che è comune anche alla città greca di Maratona.

Ecco che una semplicissima osservazione sul nome, ci accerta che le origini di Maratea risalgono molto più indietro di quell'anno 1079 che troviamo segnato sulla bolla del vescovo salernitano. Constatiamo cioè che il nome di Maratea rappresenta di per sé la fonte che ci dà la più antica informazione sull'origine della località. Nome di origine greca che rimanda a

fondatori di lingua greca. In altri termini, abbiamo utilizzato un elemento linguistico come fonte storica: i nomi di luogo, i toponimi - come si definiscono tecnicamente - sono infatti elementi della lingua.

Percorriamo questa strada. Forse alla fine del cammino le nebbie che avvolgono le origini della nostra città si diraderanno minimamente, permettendo così di scorgere se non il paesaggio storico nella sua chiarezza, almeno l'ombra di uno scorcio, la linea sfumata di qualche profilo. Ma si tratterà comunque di un cammino molto incerto, dove si affacceranno ipotesi piuttosto che offrire certezze. Soprattutto si renderanno necessarie altre indagini, meno provvisorie e più meditate di quanto non sia questo mio primo tentativo.

Muoviamo intanto da qualche considerazione preliminare sui toponimi e sulla toponomastica, la branca della linguistica che studia i toponimi su basi storiche.

Prima banale osservazione: i nomi di luogo rispecchiano la lingua che si parla in una certa località nel momento in cui vengono attribuiti; ma il toponimo, essendo un nome proprio o finendo per assumere i connotati del nome proprio, può sopravvivere su quel territorio a molti cambiamenti di lingue. Per questa ragione il toponimo è in genere molto più durevole del nome comune. Infatti il nome della località verrà conservato dalla nuova popolazione che va ad abitare quella località, a meno che non ne urti i valori o la sensibilità, nel **qual** caso verrà sostituito.

Un esempio di questo tipo lo cogliamo a brevissima distanza da noi. Il nome di **Trecchina** si spiega con etimologia greca, anche se la soluzione resta ancora incerta. Ma il dialetto di Trecchina è un dialetto di tipo gallo-italico, assolutamente diverso da quello dei Comuni circostanti. Per via linguistica si accerta che intorno al **XII-XIII** secolo si è trasferita sul territorio di Trecchina una popolazione originaria del **Monferrato**, che ovviamente ha continuato a parlare la sua lingua anche una volta **trasferitasi** in pieno Mezzogiorno. Ma questa comunità **gallodialettale** non ha avuto difficoltà ad

accettare il vecchio nome della località, che è restato quello di origine greca. Il Rohlf ha scoperto questa [particolarità](#) delle origini degli abitanti di Trecchina. L'emigrazione collettiva fu dovuta probabilmente alla necessità di sfuggire a una persecuzione religiosa. Del resto Trecchina non è l'unica colonia gallo-italica del Mezzogiorno. Anche Potenza, [Tito](#), [Picerno](#) e Pignola in Basilicata, e numerose altre località in Sicilia presentano le stesse caratteristiche.

Il caso di Trecchina costituisce un esempio di conservazione del nome della località da parte di popolazioni sopraggiunte più tardi sul territorio. Ma si può anche dare il caso che la sostituzione avvenga da parte della stessa comunità, se si determinano al suo interno trasformazioni politiche o sociali tali da imporre il cambiamento.

Per portare qualche esempio, ben difficilmente nella Russia socialista si sarebbe potuto conservare il nome di [Pietroburgo](#), che evocava troppo da vicino il passato zarista, ed è nato così Leningrado; né nell'Italia repubblicana sarebbe stato più tollerabile Littoria, che ha dunque lasciato il posto al più neutro Latina; e, per venire alle cose di casa nostra è stata la stessa ragione a suggerire di mettere da parte l'esagerato Piazza dell'Impero a vantaggio del più verosimile [Largo Immacolata](#).

Ma la tendenza prevalente nei toponimi è quella di sopravvivere alla popolazione che li ha attribuiti.

Seconda osservazione: i nomi di luogo subiscono, come tutti gli altri elementi della lingua, delle trasformazioni che ubbidiscono alle leggi dell'evoluzione fonetica. Conseguenza di questa evoluzione è che il nome di luogo perde a un certo punto la sua trasparenza, vale a dire che non è più compreso nel suo significato originario da coloro che abitano la località. Diventa, per così dire, opaco. A questo punto si danno due possibilità:

1. Che la sua opacità venga accettata e il nome continui ad essere impiegato senza che se ne comprenda più il significato; in questo caso il toponimo si cristallizza e rappresenta una specie di fossile.

2. Che la sua opacità non sia tollerata, ed allora il toponimo-fossile venga reinterpretato popolarmente, venga cioè accostato a altri nomi o espressioni della lingua con cui ha affinità di suono. Per questa via il nome acquista di nuovo trasparenza, ma il nuovo significato non avrà alcuna relazione con quello originario.

Darò immediatamente un esempio. Sul litorale tirrenico della Calabria, credo nei pressi di Tropea, esiste oggi una località che risponde al nome di *Furmiculi*. In età romana sorgeva in questa zona un tempio dedicato ad Ercole, che dava alla zona stessa il nome di *Forum Herculis*. Quando per effetto dell'evoluzione fonetica il nome originario latino si è trasformato in qualcosa del tipo di *formercule*, il significato di partenza non è stato più percepito (anche perché il Cristianesimo aveva intanto cancellato i culti pagani), e così gli abitanti hanno creduto che quel nome potesse valere *furmiculi* «formiche»; lo hanno cioè avvicinato al nome più vicino, dal punto di vista del suono, di cui nella loro lingua disponevano.

Il toponimo ha riacquisito così un significato, ma è un significato che non ha più alcuna relazione con quello d'origine.

Scegliamo un altro esempio dalla toponomastica di Maratea. Il dialettale *Ciurtianu* non ha per il parlante comune alcun significato. Però la sua italianizzazione *Sorgirmpiano* non ha alcuna relazione col nome originale. Rappresenta solo un tentativo, devo dire piuttosto brutto (sorgere è verbo letterario, non esiste nel dialetto), di restituire un senso a qualcosa che risultava incomprensibile. Ma tra non molto ritorneremo su *Ciurtianu*.

Tuttavia, sia che i toponimi restino cristallizzati in una forma che non dice più nulla, sia che vengano reinterpretati, compito della toponomastica

è di ricostruire attraverso il nome la storia delle località, svelarne le origini, in modo da raccogliere informazioni non solo sulle lingue delle popolazioni che hanno abitato o si sono succedute in una certa area, ma anche sulle attività che lì si sono svolte, sulla psicologia sociale degli abitanti, ed ancora sui loro movimenti, sulle loro migrazioni. E così dallo studio dei toponimi può venire un rilevante contributo non solo alla storia linguistica ma anche alla storia senza aggettivi.

Ma qual è il criterio che regola l'attribuzione dei nomi alle località?

I toponimi possono essere improntati alla conformazione fisica, mettendo così in evidenza un elemento caratterizzante della geografia del luogo; possono riflettere la prevalenza di una determinata specie vegetale (alberi, piante); possono essere suggeriti dal nome di animali. Ma può anche essere determinante la geografia umana: il luogo può denominarsi da costruzioni che vi sono presenti (porto, castello, rocca); dall'uso che se ne fa; e inoltre da nomi di persona, di santi, dai vari nomi della Madonna. Le città possono anche portare il nome di altre città, quando i fondatori attribuiscono ad esse i nomi delle città da cui provengono (per es., negli Stati Uniti d'America, New York, New Orleans).

Da quanto sono venuto dicendo mi pare che, in qualche modo, già risulti l'utilità che può venire dalla toponomastica alla storia locale. Ma la ricostruzione del significato dei toponimi non può essere affidata a soluzioni improvvisate. La prudenza non sarà mai troppa in quest'opera di decifrazione linguistica, al fine di evitare quei cortocircuiti che allontanano invece di avvicinare alla storia.

E per dare un'idea di questo basterebbe passare in rassegna tutte le interpretazioni che si sono date del nome di Maratea. Ricorderò solo quella curiosa etimologia greco-latina *maris-théa* « dea del mare », improbabile non solo per la sua natura bilingue, ma soprattutto perché attribuisce agli antichi fondatori greci una sensibilità paesaggistico-turistica, davvero im-

possibile in chi doveva risolvere quotidianamente il problema della sopravvivenza.

Dopo queste premesse, entriamo finalmente in argomento.

Basta un semplice colpo d'occhio sulla toponomastica di Maratea per avvertirci di una situazione di particolare ricchezza. È la natura accidentata del territorio, attraversato da montagne sia in senso longitudinale che latitudinale, a frazionare le vallate e quindi gli insediamenti, a distinguere scoscendimenti, clivi, pendii. La costa scogliosa e frastagliata determina poi un'altrettanto ricca toponomastica litoranea, con i nomi delle cale, delle punte, delle grotte e finanche degli scogli. In questo - è il caso di dirlo - mare di nomi, trascurerò quei toponimi che denunciano immediatamente il loro significato, che si mostrano cioè immediatamente trasparenti. Per parlare in concreto non mi interesserò di nomi di località come Acquafredda, Fiumicello, Porto, Marina; e nemmeno di quei nomi che risultano trasparenti solo a chi conosce il dialetto del luogo, come Cersuta da *cersa* «quercia», Cirrita da *cerru* «cerro», Licìni da *ilice* «elce», Gliasta dal lat. *oleastrum* «olivo selvatico» (ma di questo nome non c'è più traccia nel dialetto). Nomi, tutti questi, costituitisi su basi neolatine (si noti intanto come siano frequenti i toponimi derivati da fitonomi, cioè da nomi di alberi o di piante), che dimostrano con la loro totale o parziale decifrabilità un'origine che nulla di interessante può direi sui primordi della storia di Maratea. Nulla di comparabile insomma con la vetustà del nome *Maratea*.

Per strappare qualche segreto alle origini della nostra città è necessario interrogare piuttosto quei nomi che nella loro opacità sembrano in qualche modo denunciare un'arcaicità comparabile con il bel grecismo rappresentato dal suo nome. È superfluo a questo punto aggiungere che base di partenza per ogni osservazione devono essere i nomi dialettali delle località e non le loro eventuali italianizzazioni, che ci porterebbero completamente fuori strada, come si è visto a proposito di *Ciurtianu* e *Sorgimpiano*. I nomi nella forma dialettale rappresentano infatti il risultato

dell'evoluzione fonetica a cui il tempo ha assoggettato le denominazioni originali, e dunque solo a partire dalla forma dialettale è possibile risalire all'indietro.

Ebbene, credo di poter dire senza timore di essere smentito che nella toponomastica di Maratea i nomi più arcaici si addensano in due aree ben circoscritte: la prima è la zona che va da Filocaio, ma il nome dialettale è *Filacàra*, a Fiumicello, e comprende sia il tratto costiero sia la piana di Fiumicello; la seconda interessa invece la zona mediana della valle di Maratea, grosso modo quella zona che è oggi attraversata dalla strada che da piazza Europa porta verso Sorgimpiano e oltre.

Occupiamoci della prima zona, per cui richiamerei l'attenzione sui seguenti nomi, tutti direttamente o indirettamente di origine greca: *Filacàra*, *Racia*, *Calicastro* sulla costa, *Profiti* e *Santavenere* nell'immediato retroterra.

Cominciamo da *Filacàra*. *Filicàra*, dunque con leggerissima variante, è anche il nome di una contrada di Bonvicino, in prov. di Cosenza, oltre a incontrarsi come nome comune in prov. di Reggio Calabria con il significato di « scopino per il forno ».

Ma per evitare di farmi bello del lavoro altrui, dirò per inciso che mi sono giovato per i raffronti con i toponimi calabresi del fondamentale lavoro di G. Rohlfs, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria*, di cui sfrutto dove è possibile anche le etimologie.

Appunto secondo il Rohlfs, la base ricostruita di *Filacàra* sarebbe *filokálion*, nome che indicherebbe i rami di quegli arbusti delle Ericacee con cui si fabbricano le scope. In taluni dialetti greci moderni *flòkallon* vale infatti « scopa » (l'attrezzo per spazzare). *Filacàra* sembra insomma avere la stessa radice di *frigùglia*, che è il nome dialettale marateota della pianta delle Ericacee di cui sto parlando, cosa che può anche risultare sorprendente.

Racia è continuazione del gr. *rachiàn* « spiaggia scogliosa », caratteristica che si addice perfettamente al luogo che designa, purché ci si riferisca alla conformazione che esso aveva prima della costruzione del porto turistico.

Ed eccoci a Calicastro, nome del gruppo di scogli posti appena avanti la punta di Santavenere. *Calicastro* si compone di due elementi: *cali-* e *-castro*. Il primo deriva dal gr. *kalòs* « bello », ma anche « propizio, favorevole, utile »; il secondo è *kástron*, voce passata dal latino nel greco. *Castrum* è infatti termine italico (è anche nell'osco) e significa correntemente « fortezza, luogo fortificato », o anche « accampamento militare ». Ma per gli scogli di Calicastro, rifugio di pipistrelli più che baluardo militare, non ha senso parlare di luogo fortificato. In questo caso *-castro* rimanda a un significato di *castrum* che il latino classico, quello degli scrittori, non conosce, ma che affiora ancora oggi qua e là nei dialetti romanzi, come ad es. nel sardo logudorese: al significato di « pietra, roccia ». *Calicastro*, dunque, altro non significherebbe che « scoglio propizio, utile ». Ma propizio, utile a che cosa? Evidentemente a dare un minimo di riparo alle imbarcazioni in caso di mare grosso.

Si badi, di sfuggita, anche al nome *Castrocucco*, dove troviamo *castro-* con lo stesso valore di « pietra, roccia »; *-cucco*, elemento molto diffuso nella toponomastica sia francese che italiana col significato di « cima arrotondata di monte », rappresenta forse un relitto preindoeuropeo, passato tuttavia nel greco dove ha assunto la forma *kòkkys*. La spiegazione di *Castrocucco* è in sostanza « montagna di pietra », ossia « montagna brulla, priva di vegetazione ». Il gr. *kòkkys* si ritrova anche nel nome del monte Coccovello, dove sembra aver acquistato un suffisso diminutivo latino.

Ma l'etimologia di Calicastro sembra fornirci altre importanti informazioni:

1. Perché *castrum* sia passato dal latino nel greco, bisogna pensare a un'epoca in cui erano già avviati i contatti tra le colonie greche del Mez-

zogiorno e le popolazioni italiche, il che naturalmente esclude che il nome *Calicastro* possa essere stato attribuito nei secoli più lontani della colonizzazione greca. Penserei a un'epoca vicina all'inizio dell'era cristiana, se non addirittura all'età bizantina.

2) Se Calicastro ha il significato di « scoglio propizio », ciò indica che proprio questo punto del litorale doveva offrire un possibile approdo, dal che si deduce che immediatamente a ridosso di Calicastro doveva esserci un insediamento. Questo insediamento potrebbe essere il più antico di Maratea. Nelle immediate vicinanze, alla Rada, cioè dove è ora il Porto, o più in alto sulla Timpa poteva esserci un altro villaggio.

Alle spalle di Calicastro è situato Santavenere. Si crede comunemente che questo nome alluda a una cristianizzazione del culto di Venere. Per quanto l'ipotesi sia suggestiva, anche perché il luogo è veramente degno di prendere il nome dalla dea della bellezza, le cose non stanno in questo modo. Il nome *Santavenere* evoca molto più cristianamente, e aggiungerei dolorosamente, la passione e la morte di Cristo. *Santavenere* è « venerdì santo », ed è toponimo frequentissimo in Calabria, sia in forme che risalgono al gr. *agia paraskeuè* « santa parasceve », sia appunto nella forma *Santavenere* (o *Santavenera*) che risulta dalla latinizzazione del nome greco. In prov. di Cosenza si incontra a Cassano, Francavilla Marittima, Cerchiara, Grisolia, Montegiordano, Rossano; in prov. di Catanzaro è a Fràncica, Pianopoli, Sambiase, Staletti, Tropea; numerose anche le località in prov. di Reggio Calabria.

Un nome siffatto rimanda ovviamente all'età bizantina, anche se non si può escludere che la località di Maratea sia stata battezzata in questo modo più tardi da coloro che già l'abitavano. La circostanza ci conferma però che nella zona, che è quella dell'attuale Fiumicello, esisteva un insediamento di lingua greca.

Anzi lo stesso nome di Maratea non avrà designato originariamente la parte bassa della vallata, che dai Profiti degrada verso Fiumicello, scen-

dendo poi a mare? Proprio in questa zona troviamo l'humus più adatto al prosperare di quel finocchio selvatico che ha suggerito il nome stesso di Maratea. E visto che ho appena ricordato i Profiti, ne approfitto per segnalare che il Racioppi ha messo questo nome in relazione col verbo gr. *pro-fytéuo* « semino, pianto prima ».

Ma un insediamento nella zona di Fiumicello di che natura poteva mai essere?

Il nome di Calicastro rimanda a un'attività sul mare. Ma sarà stata piuttosto di pesca che di navigazione di lungo corso. La costa di Maratea non offre in alcun punto un riparo naturale per imbarcazioni in grado di sostenere la navigazione d'alto mare. Sulla terraferma sarà stata praticata l'agricoltura, ma non coltivazioni estese (impossibili per la natura del luogo), quanto piuttosto frutteti, vigneti, orti, qualche « chianetta » coltivata a cereali. In sostanza un piccolo insediamento di agricoltori pescatori, che non ha lasciato eco nelle fonti storiche né tracce materiali del suo passaggio. Questi proto-marateoti erano quasi certamente giunti qui per via di mare, dopo aver abbandonato altre colonie greche del Tirreno o addirittura dello Ionio. La coincidenza toponomastica con località della Calabria meridionale è in qualche modo una traccia delle origini grecaniche piuttosto che greche dei più antichi abitatori di Maratea. Se un giorno si farà la raccolta delle voci del nostro dialetto, può darsi che si riuscirà anche a scoprire l'origine dei padri fondatori.

Fin qui le ipotesi che è possibile fare sulla base della toponomastica greca di Maratea.

Consideriamo ora l'altra area che abbiamo detto essere contraddistinta da nomi particolarmente arcaici. Quell'area cioè che interessa la parte mediana della valle.

Richiamo alla vostra attenzione tre nomi: *Za pagana*, *Ciurtianu* e *An-nucarru*. Sono tutti e tre di origine latina, e designano località pressoché

allineate. Per *Za pagana* e *Ciurtianu* non ho trovato nulla di simile nella toponomastica della Calabria raccolta dal Rohlf, per cui la responsabilità della loro decifrazione ricade completamente sulle mie spalle. Un riscontro parziale invece per *Annucarru*.

Ed ecco le mie ipotesi ricostruttive. *Za pagana* mi sembra originata proprio da un fenomeno di interpretazione popolare (del tipo di quello di *Furmiculi*, che prima ricordavo). La traduzione italiana di *Za pagana* darebbe « Zia pagana », ma Pagana non è e non è mai stato nome femminile (e come avrebbe potuto mai esserlo?) e dunque non ha alcun senso neppure la relazione di parentela suggerita dal *za* « zia ». Suggestivo invece di partire da *piana subpagana* « piana che è ai piedi del villaggio », il che tra l'altro corrisponde perfettamente alla natura del luogo. Scomparso dal latino volgare il termine *pagus* « villaggio », sostituito da *burgus* (da cui « borgo ») - anche perché *paganus* che in origine significava « abitante di un villaggio » passò nel latino degli scrittori cristiani a indicare « non credente » - anche *subpagana* potrebbe essersi lentamente opacizzato. Per effetto dell'evoluzione fonetica la voce si sarà trasformata dapprima in *suppagana* e poi forse, per assimilazione vocalica, in *sappagana*, da cui infine per interpretazione popolare in *Za pagana*.

Il caso di *Ciurtianu* è altrettanto interessante. Base di partenza sembra essere in questo caso l'espressione lat. *loci horiulani* « terreni coltivati ad orto ». Nel dialetto di Maratea *locu* conserva ancora oggi il significato di « fondo, terreno ». Questa la trafila per cui da *loci hortulani* si giungerebbe a *Ciurtianu*:

loci hortulani > *lociurtulani* > *luciurtlani* > *luciurtiani* >

lu ciurtianu > *ciurtianu*

Aspetto interessante di questa evoluzione sarebbe il distacco, avvenuto in una delle ultime fasi del processo, della sillaba iniziale, avvertita come articolo dal momento che il significato originale del nome non era più compreso. Fenomeni del genere non sono rari nel passaggio dal latino alle lingue romanze. In italiano, *vescovo* e *bottega* sono il risultato di un'analogia decapitazione.

Per *Annucarru* sono confortato parzialmente da un riscontro calabrese. Il termine dialettale calabrese, registrato dal Rohlfs nel *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, si presenta infatti nella variante *annichiaricu*. Per questa voce è d'obbligo risalire ad *annicularicu*; per *Annucarru* la base latino-volgare sembra piuttosto *annicularu*, ossia *locu annicularu* « terreno su cui si fanno coltivazioni annuali ».

Insomma *Za pagana*, *Ciurtianu* e *Annucarru* si lasciano spiegare tutti e tre con il riferimento alle caratteristiche dei terreni che designano. Il primo nome riflette la dislocazione della località rispetto al *pagus*; gli altri due rispecchiano le colture prevalenti sui terreni, e anche in questo caso c'è perfetta rispondenza con le caratteristiche dei terreni stessi. Queste erano dunque zone agricole, in parte destinate ad orti, in parte coltivate ciclicamente. Il che, a dire il vero, non è una grande scoperta, dato che è ancora oggi questa la destinazione di quei terreni.

Ma è l'aspetto propriamente linguistico dei toponimi che può forse fornirci in questo caso le informazioni di maggiore interesse. Questi nomi per le trasformazioni fonetiche che denunciano, per il fatto che risalgono a voci come *paganus* e *hortulanus* (voci che hanno cambiato significato o, come *hortulanus*, non hanno avuto più seguito nelle parlate volgari), difficilmente possono essere stati apposti alle località che designano oltre il VI-VII secolo dopo Cristo. Ma in quest'epoca nelle aree di lingua greca il latino era ancora lontano dal sopraffare la lingua originaria dei coloni, anzi secondo alcuni studiosi a partire dal V-VI secolo l'influenza bizantina avrebbe determinato addirittura una rivitalizzazione della grecità dell'Italia

meridionale. Si deve perciò concludere che la denominazione di questa località sia opera di un'altra comunità, di lingua latina, che conviveva sul territorio di Maratea con la comunità di lingua greca.

Il flusso della colonizzazione romana del Mezzogiorno comincia fin dal tempo delle guerre tarentine (III sec. a. Cr.) e continua per tutta l'età repubblicana e imperiale. La storiografia ha anche accertato le relazioni di buon vicinato che intercorsero nelle zone costiere dell'Italia meridionale tra coloni di origine greca e coloni di origine romana. La solidarietà era anche dettata dalla necessità di far fronte comune contro l'aggressività delle popolazioni indigene dell'entroterra, popolazioni di montanari che esprimevano una civiltà più rozza di quella delle popolazioni litoranee. Del resto il caso di Maratea non sarebbe che uno dei tanti. Tutto il litorale del basso Tirreno, esclusa l'estremità della Calabria, denuncia un intreccio di toponomastica greca e toponomastica latina.

Ma torniamo a *Za pagana*, o meglio a *piana subpagana*. Perché la piana si denominasse in questo modo era necessario che esistesse il *pagus* « il villaggio, il borgo », in posizione sovrastante la piana stessa. Ebbene, quel *pagus* non poteva non essere se non dove è ora il centro storico di Maratea, e più precisamente dove si individua il suo nucleo originario, nel triangolo compreso attualmente tra la chiesa di S. Maria Maggiore, la Piazza e la Pietra del Sole. Ecco che di ipotesi in ipotesi siamo giunti a postulare un'origine di quello che è il centro di Maratea (ma nelle antiche carte è sempre chiamato *Borgo*, che abbiamo visto continuare il termine *pagus* caduto in disuso), un'origine molto più antica di quanto si potesse supporre.

Lavoriamo ora di fantasia a ricostruire la vita che menavano questi nostri progenitori latini. Vivevano evidentemente di agricoltura e pastorizia, passando la giornata nei campi e ricoverandosi all'imbrunire nelle casupole arroccate sul costone roccioso che dalla Piazza scende giù fino alla Pietra del Sole. L'esposizione non era delle più felici. Volte a tramontana,

queste misere abitazioni dovevano anche sopportare l'umido di tre lunghi mesi non soleggiati. Ma la roccia scoscesa del Gafaro (*gafaru* significa « burrone ») garantiva almeno questi agricoltori-pastori dall'assalto notturno delle bande di predoni e forse il loro bestiame dai morsi famelici dei lupi, che in quei tempi con ben altra densità dovevano popolare le montagne dell'Appennino. Insomma una vita precaria, non diversamente di quanto doveva accadere per gli insediamenti greci della costa.

Dunque una Maratea-romana sembra convivere con una Maratea-greca, in una relazione di buon vicinato che porterà lentamente alla fusione delle due comunità. Se non ignorassi del tutto l'arabo potrei forse fare anche delle postille su una Maratea-araba, con centro dov'è ora il Porto, dato che molti nomi della toponomastica costiera del tratto che va dal Porto verso Marina mi pare che denuncino un'origine araba (Vranni; Sciabella, Sciàbola ecc.). Ma farei un salto di alcuni secoli.

Continuiamo invece a seguire fin dove è possibile il destino dei due insediamenti su cui abbiamo tentato di lanciare uno spiraglio di luce attraverso la toponomastica.

Mi si chiederà intanto se questa ricostruzione non ha per caso dimenticato la Maratea-alta, il Castello, che dall'età medievale fino all'Ottocento resterà l'insediamento urbano più importante del territorio. La tradizione vuole che questo sia anche l'insediamento più antico. Ma a me non pare che i fondatori di Maratea abbiano potuto costruire proprio sulla cima del monte la prima città. Da quale vantaggio potevano essere allettati a stabilirsi in una località da cui il mare si raggiungeva con tanta difficoltà, e che per giunta presentava tutt'intorno terreni aridi, pietrosi, di nessuna utilità per delle colture produttive? L'insediamento sul monte di S. Biagio potrà essere avvenuto solo più tardi, per cause di forza maggiore, da parte di abitanti già da tempo legati al territorio. La tradizione vuole anche che l'attuale Basilica sorga sui resti di un tempio pagano. Ed infatti l'orientamento est-ovest dell'edificio sembra suggerire questa possibilità.

Del resto proprio sulle alture prospicienti il mare i Greci costruivano i loro templi. Ma ciò non comporta affatto la necessità di un insediamento stabile.

Se dunque così è stato, per quale ragione - e soprattutto quando - gli abitanti della costa e forse anche del borgo hanno abbandonato le loro case e, quel che più conta, una natura più favorevole per arroccarsi scomodamente sulla sommità di un monte? Rispondere al perché è più facile che non rispondere al quando.

Perché abitare in zone prossime o facilmente raggiungibili dal mare non era più sicuro.

E a questo proposito possiamo fare altre supposizioni, intrecciando i dati della tradizione con quelli della storia.

La città di Blanda, collocata sul territorio che degrada dolcemente sulla foce del fiume Noce (attualmente Comune di Tortora), città nota e prospera in età imperiale, tanto da essere ricordata sia dal greco Strabone sia da Seneca e da Plinio, scompare dalla scena della storia nell'VIII secolo dopo Cristo.

Allo stesso VIII secolo, e precisamente al 732, la tradizione ascrive il trasferimento a Maratea delle reliquie di S. Biagio, che diventerà il patrono della città. Non so se questa data regge alla critica storica. Ma la circostanza, a mio parere, non è di grande importanza. Anche le tradizioni hanno il loro valore e vanno interpretate, anche quando sembrano contrastare con la verità dei fatti. Certamente qualcosa di importante, e forse anche di grave, è accaduto in queste zone nell'VIII secolo se una città intera scompare e un'altra coltiva una tradizione secondo cui proprio in quell'epoca Dio avrebbe accordato ad essa la protezione di un campione della fede, quasi una garanzia che nessun altro pericolo potesse d'allora innanzi minacciarne gli abitanti. La tradizione popolare ancora oggi attribuisce a S. Biagio soprattutto le prerogative del difensore. Si pensi al can-

to popolare *San Biasi, miu gran santu*. S. Biagio è detto *patronus atque opitulator*, cioè patrono e protettore, nella settecentesca iscrizione marmorea posta alla base dell'obelisco collocato oggi in piazza S. Pietro. Non è improbabile dunque che la ritirata sul monte debba essere ascritta proprio all'VIII secolo. Sicuramente furono abbandonati gli insediamenti costieri, forse anche il Borgo. Una popolazione di differenti origini, ma avviantesi a parlare la stessa lingua, quel latino volgare che evolverà nel dialetto, abbandona delle zone divenute insicure e attribuisce più tardi alla protezione del Cielo l'ottenuta salvezza. Perciò dicevo che la data reale dello sbarco dell'urna che conterrebbe i resti del Santo non ha alcuna importanza. È più importante invece cogliere il meccanismo di psicologia collettiva che si nasconde sotto le tradizioni, e che in questo caso sembra rivelare un bisogno angoscioso di difesa.

Il pericolo era evidentemente quello arabo; gli arabi nei due secoli successivi avrebbero conquistato l'intero Mediterraneo meridionale. Il timore dei predoni che vengono dal mare si può anche leggere nella tradizione che spiega la copertura della statua di S. Biagio, nella discesa annuale dal Castello a Maratea, con la necessità di evitare che i bagliori dell'argento potessero attirare l'attenzione di naviganti corsari, anche se la ragione vera della copertura è nel fatto che il trasferimento della statua ha carattere privato. Del resto la statua d'argento, quella che è stata mauguratamente trafugata, era di fattura settecentesca.

Le credenze tradizionali sono, insomma, anch'esse parte della storia di un popolo, e chi fa la storia - anche quando appaiono poco verosimili - ha il dovere di interpretarle, non di liquidarle e basta.

Intanto in seguito all'urbanizzazione della sommità del monte di S. Biagio sarebbe nata Massa, il cui nome di inconfondibile impronta medievale designa un podere o un insieme di poderi (una masseria, per intenderci).

Evidentemente per le loro necessità agricole e di bestiame gli abitanti di Maratea Castello trovavano più comodo e più sicuro rivolgersi alle vallate ad est della montagna. Contemporaneamente sarà entrato nella sfera del Castello anche Brèfaro. Questo nome è di origine greca (da *bléfaron* « palpebra », ma nei dialetti greci moderni anche « parte più alta della testa », per cui si deve pensare a un significato del tipo di « luogo sopraelevato, cocuzzolo ») ed ha altri riscontri nella toponomastica calabrese, nelle forme *Blèfari* e *Brèfalo*. Ma la località è troppo distante da Santavenere per far pensare a un'origine comune. L'insediamento di Brèfaro ebbe forse relazione originariamente con altri insediamenti greci lungo la valle del Noce, come sembra denunciare anche l'altro toponimo *Milòssina*, località che insiste anch'essa sulla valle del Noce.

La successiva storia di Maratea, almeno per quel che riguarda le grandi linee, è nota, e si può agevolmente leggere nel capitolo di José Cernicchiaro del volumetto che ho citato in apertura.

Prima di concludere devo però confessare che non so se, partendo dai nomi dei luoghi, ho svelato delle verità storiche oppure ho tessuto una trama romanzesca. Probabilmente ho fatto un po' una cosa un po' l'altra. É certo però che, dove tutte le fonti tacciono, sono proprio le parole che conservano, uniche, qualche bagliore delle antiche civiltà, e tra le parole i toponimi hanno a questo fine una funzione privilegiata.

Per quanto riguarda questa conversazione, mi dirò soddisfatto se sarò almeno riuscito a suscitare il convincimento che i nomi delle località sono anch'essi documenti del passato e, come tali, vanno protetti e conservati. Sono insomma anch'essi « beni culturali », la cui tutela ha, se non altro, il vantaggio di non costare assolutamente nulla alla comunità.

E a questo proposito credo ormai di incontrare la vostra solidarietà se spezzo una lancia a favore di *Ciurtianu* e degli altri nomi originali marateoti minacciati da una possibile italianizzazione. Non so se si fa ancora in tempo ad eliminare l'insignificante *Sorgimpiano*. Mi auguro però che a

Maratea non avvenga mai ciò che è accaduto appena fuori dei suoi confini, dove un bel grecismo come *Poiarelli* (da *poidrion* « campo erboso, prato destinato a pascolo » è stato brutalmente cancellato dalla toponomastica per far posto all'anonimo, consumistico e, perché no, forse anche un po' volgare *Lido di Tortora*.